SENZA UNA LEGGE SULLE LOBBY DANNI AL PAESE
("Il Messaggero" – 11 aprile 2016)

Come nasce il pasticciaccio del petrolio della Basilicata in cui si intrecciano interessi legittimi e pressioni occulte, fidanzati profittatori e ministre colpite nei sentimenti, politici furbastri e faccendieri intraprendenti? A quale logica risponde, oltre che alla individuazione dei reati, la pubblicazione di telefonate che offendono la privacy personale? Al di là della cronaca, è utile capire l'origine di un fenomeno che ancora una volta getta un'ombra sul Paese.

Certo, l'Italia è la patria della raccomandazione e della corruzione negli affari che si intrecciano con la pubblica amministrazione e la politica. Ma all'origine del nostro caso c'è anche un elemento "culturale" che viene da lontano. E' la diffidenza per le regole dell'economia di mercato che sono alla base del benessere dell'Occidente nel quadro delle istituzioni liberaldemocratiche: regole incompatibili con l'assistenzialismo e il corporativismo tipici delle culture tuttora da noi dominanti, la cattolica e la comunista, alquanto estranee al moderno capitalismo.

Sotto l'*affaire* lucano appaiono in filigrana queste sottoculture che distorcono il rapporto tra economia e politica quale insieme di regole trasparenti, di canali istituzionali e di protagonisti legittimati che si confrontano nel dibattito pubblico per mediare tra interessi in una società pluralista. Il fatto è che in Italia non è stato mai accettato il quadro istituzionale che, più o meno bene, domina nelle democrazie occidentali. Esso è stato sostituito da un ambiguo maneggio che emerge quando interviene la magistratura inquirente che può così disporre di sempre maggiore potere.

Quando in Italia si parla di lobby, spesso si dà al termine il significato di invettiva per demonizzare l'avversario. Ma *lobby* non indica altro che un soggetto collettivo che difende interessi di qualsiasi tipo - oltre che economici, sindacali, etici, ambientali, religiosi, sociali, eccetera - al fine di influenzare l'opinione pubblica e le istituzioni. La questione discriminante è se l'attività di *lobbying* avviene in maniera legittima o illegittima, usando mezzi chiari o oscuri, se è trasparente in chi la fa, per cosa la si fa e verso chi è diretta, o se, invece, si svolge senza regole e limiti. Gli

affari alla luce del sole sono parte della vita collettiva; l'affarismo sotterraneo ne è la degenerazione.

L'idea distorta del mercato è l'anomalia italiana rispetto all'Occidente. Negli Stati Uniti, il Paese per eccellenza del capitalismo, l'attività lobbistica è ufficialmente regolata fin dal 1946: tutti conoscono chi sono i lobbisti, per quali interessi lavorano, a chi e in che misura contribuiscono finanziariamente. Questa è la democrazia pluralistica che funziona non solo con i partiti e le elezioni, ma anche con le lobby esplicite. Anche presso l'Unione europea di Bruxelles sono attivi quindicimila lobbisti nel quadro di un *Registro della trasparenza* depositato presso le istituzioni comunitarie.

In Italia, invece, vige la regola del "tengo famiglia" o "tengo partito". Dal 1948 sono stati presentati cinquantotto disegni di legge di regolamentazione delle lobby, ma nessuno è andato in porto, compreso quello preparato nel 2007 dal governo Prodi. Il fatto è che per cultura o per volontà dei politici, dei funzionari e dei faccendieri, pochi hanno interesse a varare una legge che riduca la discrezionalità largamente pratica a scapito dei diritti dei cittadini. Questa non è l'ultima delle ragioni per cui seguitano a circolare fiumi di denaro illegale attraverso vie oscure, ad esempio nella sanità pubblica in mano alle regioni, o nelle fondazioni di capi e capetti partitici che oggi assorbono il finanziamento indiscriminato della politica.

Una legge sulle lobby (come tutte le leggi che in Italia sono troppe) non è certo la panacea, ma forse servirebbe per porre un argine al brulichio intorno alle attività economiche, e per frenare l'utilizzazione, discutibile, di reati approssimativi come il "traffico di influenze illecite". E, forse, eviterebbe anche le polemiche tra il vertice politico e il vertice della magistratura.